

IL DIO DEI NON CREDENTI.

PERCHE' I MIRACOLI SOLO IN TERRE CATTOLICHE?

Se la filosofia oggi vuole riacquistare un compito nella società, essa lo può avere soltanto mettendosi in sintonia con una conoscenza scientifica del mondo, sapendo che esiste un unico linguaggio, quello scientifico, che ci possa mettere in comunicazione con la verità, *chiudendo per sempre il discorso sui valori morali*, che possono riguardare soltanto la virtù intesa come perfezionamento personale, per porsi in una prospettiva che non sia più antropocentrica, e riprendendo il discorso sui contenuti del diritto naturale. *Gli altri discorsi nascono soltanto dalla paura del non senso della vita.* La filosofia potrà ancora continuare a cercare di dare un senso alla vita costruendo “poemi” metafisici o alleandosi con credenze religiose. Ma rimarranno sempre gli interrogativi “perché l’essere piuttosto che il nulla?”, “l’universo nella sua attuale fase di espansione ha avuto un inizio assoluto, e perciò avrà una fine, oppure non esiste un inizio assoluto?”. E’ difficile pensare che la scienza un giorno possa rispondere con certezza a quest’ultima domanda. I modelli cosmologici, fondati sulla relatività generale di Einstein, come si è visto, propendono oggi per la maggior parte a favore di una successiva fase di contrazione dell’universo, dopo che si è scoperta recentemente l’esistenza di una materia oscura, la cui quantità è assai maggiore di quella visibile. Essa giustificherebbe la possibilità di una inversione dell’espansione per il prevalere della forza di gravitazione dovuta alla presenza della materia oscura dopo l’esaurimento della forza di espansione. Pertanto non si può ritenere che la risposta alla domanda circa l’origine dell’universo possa provenire da un linguaggio “ispirato”. Soltanto coloro che non sono capaci di porsi le domande che sono ai confini della conoscenza, o perché vivono nella banalità quotidiana o perché si affidano alla religione per non cadere nella disperazione, possono dichiararsi contenti di essere nati.

Le verità sul mondo non si guadagnano con l’arroganza o con la presunzione dei linguaggi “ispirati”, compresi quelli di molta filosofia, ma con l’umile e faticosa ricerca della conoscenza scientifica, al di là della quale nascono i conflitti morali e mortali delle soggettive visioni del mondo.

Ciò bisogna tenere per certo e di ciò bisogna accontentarsi, perché ognuno soltanto dopo la propria morte potrebbe dimostrare, ma solo a se stesso, il contrario, non potendo pretendere di condizionare la vita degli altri sulla base di ciò che non è provabile.

Dal punto di vista della ragione il punto debole di ogni religione salvifica è che la stessa fede rende priva di merito l'azione morale, in quanto imposta dalla minaccia di una sanzione divina.

Il credente non può far del bene che in relazione al fine della sua salvezza, cioè egoisticamente, per cui non può pretendere maggiori meriti, di fronte ad un Dio, di quanti ne abbia l'ateo che compia la stessa azione morale del credente o si limiti a non fare del male pur sapendo di non doversi attendere alcun premio.

La preghiera rivolta a Dio, o ai suoi intermediari, è la più chiara espressione di inferiorità morale. Un Dio che ha bisogno di essere pregato è soltanto un'immagine antropomorfa di Dio, che ne svilisce il concetto.

L'ateismo, anche quando si limiti al rispetto dei doveri perfetti (giuridici), che vietano di compiere il male, è l'unica condizione morale che possa giustificare dei meriti di fronte ad un Dio, mentre i credenti, anche quando pretendono di fare del bene, nel rispetto dei doveri imperfetti (moralì), mettono in pratica una morale eteronoma, fondata su un movente esterno, e dunque non sincera, come aveva già osservato Kant, ponendo come condizione dell'azione morale il dovere per il dovere, e perciò la sua autonomia dalla religione, che aggiunge il timore di una condanna o la speranza di un premio, rendendo la morale interessata. Un Dio che si rivelasse, direttamente o indirettamente, ad un uomo, come nelle asserite apparizioni della madonna, ne annienterebbe completamente la libertà, e lo priverebbe di qualsiasi responsabilità e di qualsiasi merito di fronte a lui. Gli apostoli, se erano convinti che Gesù fosse figlio di Dio, sono da ritenersi i meno meritevoli di fronte a Dio per avere assistito ai suoi miracoli. Ogni asserita rivelazione contraddice la responsabilità e il merito dei credenti. Bisognerebbe rovesciare il detto di Lutero *pecca fortiter, sed fortius crede* (pecca fortemente, ma credi più fortemente) dicendo: *noli peccare - neminem laede - , sed fortius noli credere* (non peccare - non danneggiare alcuno - ma più fortemente non credere), annullando così l'opportunismo religioso.

Da qui tutta l'inutilità delle religioni e del loro proselitismo ai fini della salvezza,¹

considerando che sono proprio i credenti a non poter avere particolari meriti di fronte a Dio, non potendo raggiungere la perfezione morale dell'ateo.

Vi è anche da considerare che chi scrive ha sempre considerato strano che i miracoli, guarigioni o apparizioni della madonna o di santi, siano “avvenuti” sempre 1) in aree geografiche di area cattolica e 2) a beneficio dei credenti, già disposti a credere in essi, e non bisognosi di essere convertiti. Non si ha notizia di miracoli avvenuti, non diciamo a favore di atei, ma almeno a favore di cristiani non cattolici, di area protestante. Se i miracoli furono operati da Gesù al fine di dare una testimonianza della sua divinità, perché gli atei, almeno quelli meritevoli, non beneficiano mai di un miracolo che li converta? La loro testimonianza sarebbe più credibile, in quanto sottratta al sospetto nascente dalla predisposizione a credere nel miracolo. Se si obiettasse che Dio o i suoi intermediari hanno bisogno di essere pregati – per cui il non credente verrebbe escluso a priori dal beneficio – si avrebbe l'immagine ben miserevole di un Dio antropomorfo, che misurerebbe il merito in base ad una preghiera, dimostrando di non saper valutare i meriti indipendentemente da essa. Si tratta di un'immagine di Dio che ripugna alla coscienza di un ateo giusto, che troverebbe conferma del suo ateismo nel fatto di sentirsi moralmente superiore al credente perché non si aspetta alcun premio dalla sua onestà, che Dio, proprio per questo, dovrebbe maggiormente premiare. Tranne che Dio non voglia diminuire la superiorità dell'ateo inducendolo a credere con un miracolo. Ma questa superiorità morale sarebbe in contrasto con l'esclusione dell'ateo dal beneficio di una guarigione miracolosa, che verrebbe concessa, invece, a chi, credente, è moralmente inferiore all'ateo giusto. Poiché non è ammissibile che Dio sia contraddittorio, punendo l'ateo più meritevole del credente, anche per questo motivo l'ateo, giusto o non che sia, non può ammettere l'esistenza di miracoli.

Il cristianesimo naviga oggi nella contraddizione tra il proselitismo e il riconoscimento che basta essere giusti per salvarsi l'anima.

¹ Ciò è stato riconosciuto persino da Giovanni Paolo II, quando ha detto che basta essere giusti per avere la salvezza. E lo disse già S. Paolo scrivendo (*Epistola ai Romani*, 2,14) che anche i gentili (pagani) si potevano salvare nel rispetto della legge morale (naturale) iscritta nei loro cuori. Ma allora non si capisce a che cosa serva il proselitismo.

Si consideri che la Chiesa d'origine, come quella di S. Agostino, affermava che non vi poteva essere salvezza fuori della Chiesa, nemmeno per coloro che non avessero mai avuto conoscenza del messaggio cristiano. Per Agostino (*Enchiridion*, 97) quasi tutta l'umanità era destinata alla dannazione. Con il Concilio Vaticano II, che ha promulgato la *Lumen gentium* (1964) si è invece affermato che "quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa...possono conseguire la salvezza eterna". E nella dichiarazione *Nostra aetate* (1965) si precisava che "anche le altre religioni...si sforzano di superare, in vari modi, l'inquietudine del cuore umano proponendo delle vie, cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri. La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni". Poiché i missionari si fecero prendere dalla paura di rimanere senza lavoro, lo stesso Concilio pubblicò il decreto *Ad gentes* (1965) con cui si stabiliva che, "benché Dio, attraverso vie che lui solo conosce, possa portare gli uomini a quella fede senza la quale è impossibile piacergli, è tuttavia compito imprenscindibile della Chiesa diffondere il Vangelo". Come dire che è meglio prendere la strada sicura del Vangelo perché delle altre strade non vi è da fidarsi, non potendosi conoscere le intenzioni di Dio, che, altrimenti avrebbe costretto inutilmente Gesù a morire sulla croce. Che questo sia un pietoso compromesso dettato da un ripugnante opportunismo tutto ciò è chiaro. L'uomo deve sentirsi manovrato come una marionetta da un Dio burattinaio e deve seguire passivamente i movimenti dei fili. Ma ultimamente Giovanni Paolo II, forse preso da smemoratezza, ha affermato qualcosa di più, che "basta essere giusti per salvarsi l'anima".

E ciò è in accordo con quanto S. Paolo, se pur dando origine ad una contraddizione fondamentale nel suo voler evangelizzare il mondo, scrive: "Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere" (*lettera ai Romani*, 2, 6)."Quando i Gentili (cioè i pagani), che non hanno legge (cioè non conoscono la rivelazione evangelica), adempiono *per natura* le cose della legge, essi, che non hanno legge, son legge a se stessi; essi mostrano che quel che la legge comanda è scritto nei loro cuori per la testimonianza che rende loro la coscienza" (*ibid.*, 2,14). Ed ancora: il peccato "non è imputato quando non v'è legge" (*ibid.*, 5,13)."Senza legge il peccato è morto" (*ibid.*, 7, 8). Tali frasi trovano sostegno nell'epistola di Giacomo (2, 14), ove si legge: "Ma vuoi tu, o uomo vano, conoscere che la fede senza le opere non ha valore?...Tu vedi che la fede operava insieme con le opere di Abramo, e che per le opere la sua fede fu resa compiuta". Sembra dunque che per la salvezza bastino le opere o che, comunque, la fede non sia sufficiente. Conclusione pericolosa per-

ché non sarebbe stato necessario il sacrificio della croce, o, quanto meno, non sarebbe bastato ai fini della salvezza. Infatti sarebbe risultato inutile o non determinante il sacrificio di Gesù. Clemente, vescovo di Roma, nella sua *Epistola ai Corinzi* (c.37, 2-4) predicando la concordia tra i due gruppi, in cui si erano divisi i cristiani a Corinto, poiché uno dei due non riconosceva il vescovo del luogo, dà risalto all'Epistola di Giacomo, che si era trovato in chiara polemica con S. Paolo su questo argomento. Si trattava di un cristianesimo più vicino a quello degli stoici che a quello di Paolo, cioè di un cristianesimo che, volendo farsi valere come ideale etico nelle opere, si opponeva a quello spirito giudaico che nello storico ebreo Flavio Giuseppe (*Antiquitates Judaicas*, XVI, 6, 8; *Contra Apionem*, II, 171) veniva caratterizzato come ossequiente, ostinatamente adempiente alla lettera, alla legge ebraica.²

Allora una delle due: se non è necessario conoscere l'Evangelo per salvarsi, ma, una volta conosciuto, non ci si converte, l'opera dei missionari è assai pericolosa, giacché essi distruggono l'ignoranza del male, e, come disse S. Paolo, "senza la legge il peccato è morto" (*Lettera ai Romani*, 7, 7). Pertanto chi prima peccava senza sapere che stava peccando, dopo avere avuto il messaggio cristiano troverebbe maggiore difficoltà a salvarsi l'anima, avendo conosciuto la legge di Dio. Se prima della conoscenza del messaggio egli aveva una autostrada a quattro corsie per andare in paradiso, successivamente si troverebbe in una strada assai stretta e perigliosa. Egli, dunque trarrebbe soltanto un grande svantaggio dall'essere stato anche solo avvicinato da un missionario. E i missionari si troverebbero in grande difficoltà nel giustificare la loro opera. Se, inoltre, si afferma che basta essere giusti, allora vi è da domandarsi che cosa ci stia a fare lo stesso papa. Tranne che l'Evangelo serva soltanto a quelli a cui S. Paolo si rivolgeva dicendo: "Fratelli, non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma come a bambini in Cristo. Vi ho nutriti a latte, non di cibo solido, perché non eravate ancora da tanto; anzi, non lo siete nemmeno

² Werner Jaeger, *Cristianesimo primitivo e paideia greca* (1961), La Nuova Italia 1966, p. 22. "Nelle sue lettere le citazioni dell'Antico Testamento sono tolte (da S. Paolo) tutte dalla traduzione (in greco) dei Settanta" (ibid., p. 8). Aggiunge Jaeger che "il libro sacro degli ebrei non sarebbe mai stato tradotto (dai Settanta)...se non fosse stato che i Greci di Alessandria si attendevano di trovarvi il segreto di quella che essi chiamavano, senza disprezzo, la filosofia dei barbari" (ibid., p. 39). Il disprezzo nella scuola alessandrina ellenizzata sorse dopo la conoscenza di tale traduzione, che servì soltanto agli ebrei ellenizzati come Filone. Infatti il vecchio testamento non fu fonte di alcun pensiero filosofico, e gli stessi ebrei ellenizzati cercarono di adattare ad esso la filosofia greca, salvo il tentativo di falsificare in modo smaccato le origini del pensiero greco attribuendo alla Torah la fonte di esso.

adesso perché siete ancora carnali” (*Lettera 1 ai Corinzi*, 3, 1). Quest’ultimo passo può significare che i credenti, come i neoconvertiti da S. Paolo, sono da ritenersi bambini da latte, cioè non persone adulte capaci di seguire con la ragione la legge naturale. Essi, come i bambini, hanno bisogno del padre che li guidi e li premi o li punisca. Essi non sono capaci di conoscere da sé il male e di evitarlo. A ciò si riduce ogni religione, ad allevare dei perpetui bambini. Oppure, come strumento della politica, a tenere un gregge docile inculcando il terrore di Dio, non l’amore della giustizia senza terrore.

Ma la predicazione di S. Paolo poggia tutta su una contraddizione fondamentale. Da una parte, come si è visto, si dà un’importanza determinante alle opere, tanto da ritenere che anche i non credenti si possano salvare se rispettano la legge naturale iscritta nei loro cuori. Dall’altra, tutti gli altri passi su questo argomento danno preminenza alla fede, dicendo esattamente il contrario. Scrive infatti S. Paolo: “Rinunziati a tutte queste cose e le reputo tanta spazzatura affin di guadagnare Cristo, e d’esser trovato in lui avendo, non una giustizia mia, derivante dalla legge, ma quella che si ha mediante la fede in Cristo; la giustizia che vien da Dio, basata sulla fede” (*Lettera ai Filippesi*, 3, 8). “Non vi sia alcuno che faccia di voi sua preda con la filosofia e con vanità ingannatrice secondo la tradizione degli uomini, elementi del mondo, e non secondo Cristo” (*Lettera ai Colossesi*, 2, 8). Si dice anche che basti soltanto la fede senza le opere: “L’uomo è giudicato mediante la fede, senza le opere della legge” (*lettera ai Romani*, 3, 28); “Pure Davide proclama la beatitudine dell’uomo al quale Dio imputa la giustizia senza opere...la fede fu ad Abramo messa in conto di giustizia...la giustizia ottenuta per la fede che aveva quand’era incirconciso, affinché fosse il padre di tutti quelli che credono essendo incirconcisi, onde anche a loro sia messa in conto la giustizia” (*Lettera ai Romani*, 4, 6); “Il giusto vivrà per fede” (*ibid.*, 1, 17); “Indipendentemente dalla legge, è stata manifestata una giustizia di Dio, attestata dalla legge e dai Profeti; vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo” (*ibid.*, 3, 21); “Se qualcuno fra voi si immagina d’esser savio in questo secolo, diventi pazzo affinché diventi savio; perché la sapienza di questo mondo è pazzia presso Dio” (*Lettera 1 ai Corinzi*, 3, 18). E infine la frase più importante per giustificare in ogni caso la necessità della fede ai fini della salvezza: “Se la giustizia si ottiene per mezzo della legge, Cristo è dunque morto inutilmente (*lettera ai Galati*, 2, 21).

Le lettere di S. Paolo sono così confuse che ognuno le può menare secondo il proprio criterio. Chi per le opere, chi per la fede, cioè per la grazia. E questo confu-

sione darà luogo, da una parte al pensiero di Agostino (che annulla le opere nella fede, secondo l'interpretazione che prevarrà nel protestantesimo di Lutero e di Calvino), dall'altra al razionalismo aristotelico di S. Tomaso che considererà la grazia, proveniente dalla fede, come un aiuto superiore per compiere opere di bene e di giustizia. La grazia per S. Tomaso è un aiuto in più: "Gratia non tollit naturam, sed perficit" (*Summa theol.*, I, q.1, 8), e "Deus, qui est institutor naturae, non subtrahit rebus id quod est proprium naturis earum" (*Contra Gentiles*, II, cap. 55)

Da una parte l'irrazionalismo della Riforma, ispirata da Agostino-Lutero, dall'altra il razionalismo della Controriforma, ispirato da S. Tomaso. Di fronte a tale inconciliabilità di tesi si deve pensare che, se i testi menzionati sono da ritenersi sacri, la sacralità è priva di credibilità. Si può dire che il cristianesimo, nato soprattutto dalla predicazione di S. Paolo, le cui lettere precedono cronologicamente i Vangeli, sia nato, se si può dire celiando, cornuto. Se qualcuno vuole convincere gli altri di una propria idea è necessario che rispetti una condizione: che il suo discorso non sia contraddittorio. Altrimenti è meglio che taccia.

Al Dio dei credenti, in nome del quale si sono volute imporre determinate concezioni del bene, generando continui conflitti religiosi, sia all'interno di una stessa religione, come dimostra la storia del cristianesimo, sia tra diverse religioni, si oppone il Dio dei non credenti, che non ha bisogno di imporre alcuna concezione del bene, perché si limita a richiedere l'astensione dal male, in rispetto del diritto naturale, da cui discende la norma *neminem laedere*. Perché il male, al contrario del bene, è ben visibile da tutti nel danno ad altri procurato. Il Dio dei non credenti è il Dio dei soli doveri perfetti, cioè giuridici, che non hanno bisogno di alcuna rivelazione né di alcun proselitismo religioso. E' il Dio che, richiedendo di non credere nel Dio dei credenti, non deve premiare chi fa del bene per acquisire dei meriti di fronte a lui o chi si astiene dal fare del male per paura di una condanna. E' il Dio che non richiede di essere pregato e invocato perché è il Dio del diritto naturale, ignorato dal dio del Vecchio Testamento, rispetto al quale è da ritenersi migliore chi non avrebbe mai accettato da un dio fuori di testa l'ordine di uccidere il proprio figlio, al contrario di Abramo, che accettò, in violazione del diritto naturale, l'ordine datogli da dio, che ne fermò poi il braccio tramite un angelo, di uccidere il figlio Isacco per dar prova di obbedienza ad un Dio di sangue, che si ritenne soddisfatto, da dio miserabile, dell'uccisione di un montone. Anche i nazisti, come Abramo -

che, pronto ad uccidere il figlio prendendo ordini dall'alto, si pose contro il diritto naturale - si giustificavano dicendo che prendevano ordini dall'alto.³

Befehl ist Befehl (un ordine è un ordine). E i giudici nazisti si giustificavano dicendo: *Gesetz ist Gesetz* (la legge è legge).

E' stato scritto che "se Abramo visse oggi e manifestasse l'intento di sacrificare suo figlio sul rogo - in obbedienza al comando di Dio - lo si dovrebbe rinchiodare in un manicomio".⁴ Ma allora, come è possibile che ebrei, cristiani e islamici ritengano ancor oggi sacro un testo che dà una simile immagine di Dio?

Nel libro di Giobbe dio, apparendo un sadico alla luce della ragione, vuol mettere alla prova l'obbedienza di Giobbe, "uomo giusto e pio", mandando in rovina la sua esistenza. Giobbe accetta il volere di dio e vi si sottomette pur ritenendolo ingiusto, e ottiene come premio il doppio di ciò che gli era stato tolto perché aveva accettato la volontà e l'arbitrio di dio come unica fonte del diritto, ritenendo, pertanto, che dio non fosse vincolato dal diritto naturale. Ma Giobbe non ottiene - né l'aveva chiesta - la restituzione in vita dei dieci figli. Era più importante per Jahweh restituire a Giobbe anche il doppio delle pecore. O forse perché i figli di Giobbe, la cui morte era stata voluta da Jahweh per aumentarne le sofferenze, non potevano essere raddoppiati?⁵

³ Da Giacobbe, figlio di Isacco, a sua volta figlio di Abramo e della moglie Sara, dicono di discendere gli ebrei credenti, mentre da Ismaele, figlio di Abramo e della sua serva, dicono di discendere gli Arabi. Da Giacobbe, che ebbe dodici figli, discesero le dodici tribù di Israele. Abramo discende, dopo varie generazioni, da Sem, il maggiore dei tre figli di Noè, e da Sem ebbe origine, se pur mitologicamente, la stirpe semitica, che comprende, dunque, oltre agli Ebrei, anche tutti gli Arabi. Pertanto, chi si dichiara antisemita con riguardo agli Ebrei non sa quel sta dicendo, in quanto semiti sono anche gli Arabi. Che questa sia soltanto una rappresentazione mitologica della genealogia dell'uomo risulta anche dal fatto che il diluvio universale si trova precedentemente nei testi della religione indu. In realtà si sa oggi che si trattò dello straripamento dei fiumi Tigri ed Eufrate, le cui acque invasero la Mesopotamia, e che la fantasia accesa della religione trasformò in diluvio universale.

Vi è da domandarsi se gli ebrei credenti credano ancora che, secondo il calcolo da essi fatto nel Medioevo, la creazione del mondo corrisponda nella cronologia cristiana al 3761 a. C.

⁴ Uta Ranke-Heinemann, op. cit. p. 298.

⁵ Nel 1899 Bernard Lazare (ebreo, morto a 38 anni) scriveva: "Voi (sionisti) volete imbellettare la verità...e il sommo dovere, per voi, è di non mettere in mostra le vergogne nazionali. Ora io sono qui proprio... perché si possa vedere il misero Giobbe che, sul suo letamaio, si raschia le piaghe con un coccio di bottiglia". Per Lazare l'antisemitismo aveva una funzione positiva nel combattere il capitalismo ebraico nella causa a favore del socialismo. E tuttavia prese la difesa di Dreyfus nell'*Affaire Dreyfus*, in cui, a difesa dello stesso Dreyfus, accusato di tradimento, e riconosciuto innocente, Emile Zola lanciò il suo famoso *J'accuse*. Per Lazare gli antisemiti sono degli ipocriti che credono di emen-

Questi sono gli insegnamenti morali, protonazisti, della Torah.

Parimenti, è da ritenersi migliore chi, al contrario di Gesù, non sarebbe mai ricorso nella parabola del figliol prodigo, all'immagine dell'uccisione del vitello più grasso per festeggiare il ritorno del figlio, unendo l'immagine del sangue a quella della festa. Il Dio dei non credenti non ha alcunché da imparare sul piano morale dal Dio dei credenti, mentre avrebbe molte cose da insegnargli. *Umano, troppo umano*.⁶ Tale appare il Dio antropomorfo dei credenti.

Se Dio esistesse, si scoprirebbe dopo la morte che sarebbe quello dei non credenti, altrimenti non potrebbe esistere.

E riterrebbe migliori coloro che hanno creduto in lui, contro il Dio dei credenti, che, se esistesse, “non esistendo ci farebbe una figura migliore”.⁷

(Clicca anche «Giovanni Paolo II»).

darsi “prestando i propri vizi agli ebrei”. Ma per l'ateo Lazare la religione era una strada non percorribile. Cfr. di Lazare *Il letame di Giobbe*, Medusa 2004. Lazare mancò di rilevare nel libro di Giobbe l'assurdità di un Dio sadico che si pone contro il diritto naturale.

⁶ Abbiamo impiegato il titolo di un'opera di Nietzsche. Gli evangelisti sarebbero stati moralmente più credibili se avessero preso le dovute distanze dal Vecchio Testamento, invece di attribuire a Gesù il proposito di completare il Vecchio Testamento nella conferma di esso, come documentano i frequenti riferimenti dei Vangeli alle antiche “profezie”, giustapposti perché i “fatti” da essi narrati apparissero una realizzazione di esse. Di fatto vi è un abisso morale tra il Dio degli eserciti e della vendetta del Vecchio Testamento e quello del perdono dei Vangeli. Riguardo a Gesù, che non si lasciò scappare mai una frase che tradisse una sapienza divina, avendo sempre dimostrato di essere culturalmente soltanto un ebreo, privo di qualsiasi conoscenza che andasse oltre i limiti della tradizione religiosa ebraica, anche laddove pare contrastarla, parafrasando il titolo dell'opera di Nietzsche si potrebbe dire: Ignorante, troppo ignorante. Si tenga presente che il popolo ebraico, rimasto sempre ignorante nell'antichità perché refrattario a qualsiasi contaminazione culturale da parte di altri popoli, e perciò rimasto estraneo alla cultura greca – un'eccezione è Filone l'ebreo, che, vivendo sempre in Alessandria d'Egitto, dove era nato nel 27 a. C., assorbì la cultura ellenistica - non si rese benemerito in alcun campo della conoscenza, invasato dalla convinzione di essere “il popolo eletto”. Come se Dio potesse prediligere un popolo.

⁷ Abbiamo impiegato un'espressione dello scrittore Stefano Benni.